

Jerome K. Jerome, *Tre uomini in barca*, Capp. 13-14, 1966

### CAPITOLO XIII.

*Marlow. L'Abbazia di Bisham. - I monaci di Medmenham. - Montmorency si propone d'ammazzare un gatto. - Ma eventualmente decide di lasciarlo vivere. - Vergognosa condotta d'un foxterrier. - La nostra partenza da Marlow. - Una processione solenne. - Le lance a vapore: utili prescrizioni per molestarle e ostacolarle. - Rifiutiamo di bere il fiume. - Un cane tranquillo. - Strana scomparsa di Harris e di un pasticcio.*

Marlow è uno dei più bei centri fluviali che io mi conosca. È una cittadina attiva e vivace, non molto pittoresca in complesso, ma con molti strani angoli e cantucci - con molti archi ancora in piedi nel diruto ponte del tempo, sul quale la nostra fantasia ritorna ai giorni che il maniero di Marlow aveva Saxon Algar per suo signore, prima che Guglielmo il Conquistatore se ne impadronisse per darlo alla regina Matilde, prima che esso passasse ai conti di Warwick o al saggio mondano lord Paget, il consigliere di quattro sovrani in fila.

V'è anche un'amena campagna nei dintorni, se, dopo aver vogato, vi piace fare una passeggiata a piedi, mentre lo stesso fiume si presenta in quel punto nel suo migliore aspetto. Giù fino a Cookham, oltre i boschi di Quarry e i prati, è un bellissimo tratto. I vecchi e bei boschi di Quarry con gli angusti sentieri tortuosi, le piccole radure serpeggianti, come sembrano finora profumati con le memorie dei radiosì giorni d'estate!

Come le loro ombrose visioni appaion colme di immagini sorridenti! Come dalle loro foglie bisbiglianti si levano le dolci voci del tempo d'una volta!

Da Marlow fino a Sonning la vista è sempre più bella. La magnifica vecchia Abbazia di Bisham, le cui mura hanno risonato delle grida dei Templari e che una volta fu la casa di Anna di Cleves e un'altra volta della regina Elisabetta, si osserva sulla riva destra precisamente a mezzo miglio al di sopra del ponte di Marlow. L'Abbazia di Bisham è ricca di qualità melodrammatiche. Essa contiene una camera da letto in tappezzeria e una stanza segreta nascosta in alto nello spessore dei muri. Lo spirito di Lady Holy, che picchiò a morte il suo piccino, ancora vi erra di notte, tentando di lavarsi le mani spettrali nello spettrale catino.

Ivi ora riposa Warwick, creatore di re, incurante ora di simili cose volgari quali i re della terra e i reami della terra; e Salisbury, che rese dei buoni servizi in Poitiers. Prima che si arrivi all'Abbazia, e sulla riva destra del fiume, è la chiesa di Bisham, e se vi son tombe degne d'esser visitate son forse le tombe e i monumenti della chiesa di Bisham. Fu mentre vogava nella sua barca sotto i faggi di Bisham, che Shelley, il quale allora abitava a Marlow (potete vederne ancora la casa, in West Street), compose la *Rivolta dell'Islam*.

Presso Harley Weir, un po' più su, ho spesso pensato che io avrei potuto stabilirmici per un mese senza aver tempo sufficiente di abbeverarmi di tutta la bellezza del panorama.

Il villaggio di Harley, a cinque minuti di cammino dalla chiesa, è uno dei punti più antichi del fiume, giacché data, a citare la strana fraseologia di quegli oscuri tempi, "dai giorni del re Sebert e del re Offa". Vicinissimo allo sbarramento (andando in su) è il campo dei Danesi, dove una volta si accamparono gli invasori, durante la loro marcia nella contea di Gloucester; e un po' più oltre, annidata in una dolce curva del fiume, si vede ciò che rimane dell'Abbazia di Medmenham.

I famosi monaci di Medmenham, o il "Circolo del fuoco dell'inferno" com'erano chiamati, contavano tra le loro file il famoso Wilkes ed erano una confraternita il cui motto sanava: "Fate ciò che vi piace". L'esortazione ancora rimane sul diruto ingresso dell'Abbazia. Molti anni prima di questa equivoca abbazia, con la sua congregazione d'irriverenti motteggiatori, c'era nello stesso punto un monastero di natura più severa, i cui monaci erano d'un tipo alquanto diverso dai gozzovigliatori che dovevano abitarlo cinquecent'anni dopo.

I monaci cistercensi, la cui abbazia era eretta colà nel tredicesimo secolo, non portavano panni, ma rozze tuniche e cappucci, e non mangiavano carne, né pesce, né uova.

Dormivano sulla paglia, e si levavano a mezzanotte a dir messa. Passavano i giorni nel lavoro, nella lettura e nella preghiera; e su tutta la loro vita piombava un silenzio di morte, perché nessuno parlava.

Una tetra confraternita, che passava una tetra vita in quel dolce luogo, che Dio ha creato così dolce. Strano che le voci della natura d'intorno - il soave canto delle acque, il bisbiglio dell'erba fluviale, la musica del vento sussurrante - non insegnassero loro un più esatto significato della vita. Essi origliavano, per lunghi giorni, in silenzio, aspettando una voce del cielo; e tutta la giornata e tutta la notte augusta parlavano in miriadi di suoni che essi non intendevano.

Da Medmenham alla bella chiusa di Hambledon il fiume è pieno di tranquilla bellezza, ma, dopo che esso passa per Greenlands, la poco interessante residenza fluviale del mio libraio - un cheto modesto vecchietto, che si può spesso incontrare per queste contrade, durante i mesi d'estate, remando in agile e vigoroso stile, o chiacchierando al passaggio lietamente con qualche attempato custode di chiusa - fino all'altro lato di Henley, il paesaggio è sterile e nudo.

Ci alzammo abbastanza presto a Marlow, il lunedì mattina, e ci bagnammo prima di colazione; e al ritorno, Montmorency fece la figura dello stupido. Il solo argomento sul quale io e Montmorency differiamo seriamente è dato dai gatti. A me piacciono i gatti; a Montmorency non piacciono.

Se io incontro un gatto, dico: - Micio, micio! - e mi curvo a carezzargli il collo, e il gatto inalbera la coda in modo da farla apparire una specie di bastoncino di ferro fuso, inarca il dorso, e si sfrega e asciuga il naso contro i miei calzoni; e tutto è gentilezza e pace.

Se Montmorency incontra un gatto, tutta la strada lo sa; e in dieci secondi si profonde tanto brutto linguaggio, che, amministrato con cura, potrebbe durare a un galantuomo per tutta la vita.

Io non biasimo il cane (mi contento, in generale, di scuotergli la testa o di gettargli dei sassi) perché so che è la sua natura. I *foxterriers* hanno in sé quattro volte in più della dose di peccato originale degli altri cani, e ci vorranno anni e anni di paziente sforzo da parte di noi cristiani per apportare qualche notevole riforma nella turbolenza delle loro indole.

Ricordo ch'ero un giorno nella galleria dei Magazzini di Haymarket, e che ero circondato da cani in attesa del ritorno delle padrone, le quali facevano degli acquisti nell'interno. Vi erano due cani da pastore, un mastino, un San Bernardo, un po' di cani da riporto e di Terranova, un levriero, un volpino, con molti peli intorno alla testa ma rognoso sulla schiena, un *bulldog*, un po' d'animali della dimensione dei topi, e una coppia di cuccioli dello Yorkshire.

Se ne stavano pazienti, buoni e pensosi. Sembrava che una pace solenne regnasse nella galleria.

Un'aria di calma e di rassegnazione... di soave tristezza pervadeva la sala.

Poi entrò una dolce signorina che conduceva un piccolo *foxterrier* molto mite all'aspetto. Lo lasciò lì incatenato, fra il *bulldog* e il volpino. Esso se ne stette cheto e guardò in giro per un minuto. Poi levò gli occhi al soffitto e parve, giudicando dall'espressione, che pensasse alla madre. Quindi sbadigliò. Poi si mise a guardare in giro gli altri cani, tutti silenziosi, gravi e dignitosi.

Guardò alla sua destra il *bulldog*, che dormiva tranquillo e senza sogni. Guardò il volpino, eretto e fiero, a sinistra. Poi, senza una parola di avvertimento, senza l'ombra d'una provocazione, morse il volpino alla gamba anteriore, e un latrato di dolore corse per la cheta penombra della galleria.

Il risultato del suo primo esperimento gli sembrò molto soddisfacente, e risolse di continuare e animare tutto quello che c'era in giro. Saltò sul volpino, e attaccò vigorosamente un cane da pastore, e il cane da pastore si svegliò e immediatamente cominciò una feroce e strepitosa mischia col volpino. Poi il *foxterrier* ritornò al suo posto, e acchiappò il *bulldog* per un orecchio, tanto da trascinarlo con sé; ma il *bulldog*, una bestia stranamente imparziale, si slanciò su tutto ciò che poteva raggiungere, compreso il portiere della sala; la qual cosa diede a quel caro piccolo *foxterrier* l'occasione di godersi un'ininterrotta pugna sua speciale con un cane dello Yorkshire, egualmente ben disposto.

Chiunque conosce la natura canina non ha bisogno d'essere avvertito che, a questo punto, gli altri cani presenti combattevano tutti come se il loro cuore e la loro vita dipendessero dalla mischia. I cani grossi combattevano l'un contro l'altro indifferentemente, e i piccoli s'azzuffavano fra di loro, approfittando del tempo libero con l'addentare le gambe dei grossi.

Tutta la galleria era un perfetto pandemonio, e il fracasso suonava terribile. Una folla si era raccolta fuori dell'Haymarket, domandandosi se fosse l'assemblea d'una congregazione; o, se no, chi fosse stato ammazzato, e perché. Corse gente con pali e funi, tentando di separare i cani, e fu mandata a chiamare la polizia.

E in mezzo a quella rivolta ritornò la dolce signorina, che raccattò quell'angelo del suo cane (il quale aveva conciato un cucciolo dello *Yorkshire* per un mese, e aveva in quel momento l'espressione d'un agnello neonato) e se lo strinse nelle braccia, baciandolo e domandandogli se non fosse morto, e che avessero fatto quei brutti cagnacci; ed esso si rannicchiò nel seno di lei, guardandola fisso in viso con uno sguardo che sembrava dire: "Quanto son lieto che sii venuta a togliermi da questo inferno".

Ella disse che il personale dei magazzini non aveva diritto di permettere che delle orribili bestie come quegli altri cani fossero messi insieme con cani di persone rispettabili, e ch'ella era fermamente decisa di far citare qualcuno.

Tale è la natura del *foxterrier*; e perciò io non biasimo Montmorency per la sua tendenza a litigare coi gatti; ma non avrei voluto che quella mattina le avesse obbedito.

Eravamo, come ho detto, di ritorno da un bagno, e, a mezza via per il corso, un gatto balzò fuori da una delle case di fronte, e cominciò a trotterellare nella via. Montmorency diede un latrato di gioia - il grido di un grave guerriero che vede il nemico caduto nelle sue mani - la specie di grido che Cromwell avrebbe potuto cacciare quando gli Scozzesi scesero per la collina - e si scagliò dietro la preda.

La sua vittima era un grosso gatto nero. Non avevo mai visto un gatto più grosso, né un gatto dall'aspetto meno rassicurante. Aveva perduto la coda, un orecchio, e una parte del naso. Era una bestia lunga e dall'apparenza muscolosa; e aveva un'aria tranquilla e contenta.

Montmorency si scagliò dietro quel povero gatto alla velocità di venti miglia all'ora; ma il gatto non si mise a correre - parve non gli fosse lampeggiata l'idea che la sua vita era in pericolo. Trotterellò tranquillamente finché l'eventuale assassino non si trovò a un metro da lui; e poi si voltò e si sedette in mezzo alla strada, guardando Montmorency con una soave, interrogativa espressione, che diceva: - Sì! Avete bisogno di me?

Montmorency non si perse di coraggio; ma v'era qualcosa nello sguardo del gatto che avrebbe potuto agghiacciare il cuore del cane più avventuroso. Esso si fermò improvvisamente, e guardò a sua volta il gatto.

Né l'uno né l'altro parlò; ma la loro conversazione risultò abbastanza chiara.

Il gatto: - Posso far qualcosa per te?

Montmorency: - No... no, grazie.

Il gatto: - Parla pure, francamente, sai, se hai bisogno di qualche cosa.

Montmorency (ritraendosi): - Ah no... nulla... non vorrei disturbarti. Te... temo d'essere incorso in un equivoco. Mi pareva di conoscerti. Mi duole d'averti disturbato.

Il gatto: - Buongiorno.

Allora il gatto si levò, e continuò il suo trotterello, e Montmorency, adattando la coda accuratamente nella sua scanalatura, ritornò da noi, e assunse una poco importante posizione nella retroguardia.

Ancor oggi, se si dice la parola "Gatti" a Montmorency, egli visibilmente si contrae e vi dà uno sguardo avvilito, come per dire:

- Per piacere, non lo dite.

Facemmo le nostre compere dopo colazione, e rifornimmo la barca per tre giorni.

Giorgio disse che dovevamo comprare dei vegetali, e ch'era poco igienico non mangiare dei vegetali. Erano abbastanza facili da cucinare, e ci avrebbe pensato lui; così comperammo dieci libbre di patate, uno staio di piselli e un po' di cavoli. Ci facemmo dare nell'albergo un pasticcio di carne, un paio di torte d'uvaspina e un cosciotto di castrato; e ci provvedemmo di frutta, formaggio, pane, burro, prosciutto, uova, e di quant'altro potemmo approvvigionarci in giro per la città.

La nostra partenza da Marlow io la considero come uno dei nostri più grandi trionfi.

Fu dignitosa e solenne, senza avere in sé alcuna ostentazione. Avevamo insistito in tutte le botteghe dove ci eravamo recati che la roba ci doveva essere mandata immediatamente.

Non ci saremmo contentati dei loro: - Sì, signore, la manderò subito; il ragazzo arriverà laggiù prima di voi, signori - per poi stare a baloccarci sull'approdo e ritornare nel negozio a litigare. Noi aspettammo che la roba fosse messa nel paniere, e conducemmo il garzone con noi.

Ci rivolgemmo a molte botteghe, adottando per ciascuna lo stesso principio; e la conseguenza fu che, nell'ora che avevamo finito, era a nostra disposizione la più bella collezione di ragazzi e di panieri che si potesse desiderare; e la nostra marcia finale in mezzo al corso fino al fiume dev'esser stata il più solenne spettacolo al quale Marlow avesse mai assistito da lungo tempo.

L'ordine della processione era il seguente:

Montmorency, che portava un bastone.

Due cani, dall'apparenza poco rassicurante, amici di Montmorency.

Giorgio, che portava i soprabiti e le coperte, e fumava una pipetta corta.

Harris, che tentava di camminare con grazia disinvolta, mentre portava una grossa e gonfia valigia in una mano e una bottiglia di succo di limone in un'altra.

Il garzone del fruttivendolo e il garzone del fornaio con panieri.

Il lustrascarpe dell'albergo, che portava una cesta.

Il ragazzo del pasticciere, con paniere.

Il ragazzo del droghiere, con paniere.

Un cane dal pelo lungo.

Il ragazzo del rivenditore di formaggio, con paniere.

Uno strano individuo, che portava una valigia.

Un amico del cuore dello strano individuo, con le mani in tasca, e una pipa di creta in bocca.

Il ragazzo dell'ortolano, con paniere.

Io, che portavo tre cappelli e un paio di stivali, e che tentavo d'aver l'aria di non saperlo.

Sei ragazzini, e quattro cani vaganti.

Quando arrivammo all'approdo, il barcaiolo ci disse:

- Ditemi un po', signori; la vostra è una lancia a vapore o una barca coperta?

Come apprese che la nostra era una barca a due coppie di remi, parve sorpreso.

Avemmo molto da fare con le lance a vapore. Stava per cominciare la settimana di Henley, e ne passavano in gran numero, alcune sole, altre portando a rimorchio delle barche. Io odio le lance a vapore, e credo che ogni rematore le odii. Non vedo mai una lancia a vapore senza sentire il desiderio di attiarle in una parte solitaria del fiume e di strangolarle, nel silenzio e nella solitudine. Nella lancia a vapore v'è una spocchiosa ostentazione che ha la virtù di destare ogni pravo istinto della mia natura, e io rimpiango il buon tempo antico quando si poteva andare in giro con un'ascia, con un arco e delle frecce senza tante cerimonie. L'espressione della faccia dell'uomo, che, con le mani in tasca se ne sta accanto al timone fumando un sigaro, basta per sé sola a scusare un impeto di rivolta, e l'imperioso fischio che v'intima di tirarvi da parte, son certo che assicurerebbe un verdetto di "omicidio giustificato" da parte di qualsiasi giuri degli abitanti delle sponde.

I conduttori delle lance a vapore solevano incomodarsi a fischiare per farci scansare.

Se io posso dirlo senza apparire immodesto, credo di poter onestamente affermare che la nostra sola barchetta diede, durante quella settimana, più noie, molestie e fastidi alle lance a vapore che s'incontravano, che tutte le altre imbarcazioni messe insieme.

- Viene una lancia a vapore! - gridava uno di noi, avvistando il nemico a distanza; e in un istante tutto era pronto a riceverla. Io mi mettevo al timone, e Harris e Giorgio si sedevano accanto a me, tutti e tre voltando le spalle alla lancia, e la barca fluttuava tranquillamente in mezzo alla corrente.

La lancia continuava ad avanzare fischiando, e noi continuavamo come se nulla fosse.

A circa un centinaio di metri di distanza, essa cominciava a fischiare furiosa, e i passeggeri correvano a chinarsi di lato vociando contro di noi, ma noi non li sentivamo nemmeno!

Harris ci raccontava un aneddoto di sua madre, e Giorgio e io non ne avremmo perduto sillaba per tutto l'oro del mondo.

Allora la lancia dava un urlo finale, con un sibilo che quasi faceva scoppiare la caldaia; e poi rovesciava le sue macchine, soffiava nuvole di vapore, oscillava in giro e si avvicinava alla sponda: tutti a bordo si precipitavano a prua e urlavano contro di noi; e la gente sulla sponda si fermava a gridarci contro; e tutte le altre barche di passaggio si fermavano a far coro, finché tutto il fiume, per miglia su e giù, era in uno stato di frenetica eccitazione. E allora Harris s'interrompeva nella parte più interessante della sua narrazione, e levava lo sguardo dolcemente sorpreso per dire a Giorgio:

- Ma, Giorgio, che Dio mi benedica, mi par ci sia una lancia a vapore.

E Giorgio rispondeva:

- Già, mi sembrava d'aver udito qualcosa!

E allora noi diventavamo nervosi e confusi, e non sapevamo come scansarci, e la gente nella lancia s'affollava intorno a darci delle istruzioni.

- Remate a destra... idiota! Indietro a sinistra. No, non voi... quell'altro. Lasciate stare il timone... ora, tutti e due insieme. Non a quel modo... Dico a voi...

Allora calavano un canotto e ci venivano in aiuto, e dopo lo sforzo d'un quarto d'ora, ci allontanavamo dalla loro via, in modo che potevano continuare la loro rotta; e noi li ringraziavamo tanto, domandando loro di rimorchiarci, cosa che non ci fu concessa mai.

Un altro mezzo da noi scoperto per irritare il tipo aristocratico della lancia a vapore fu di credere che fosse noleggiata per una scampagnata d'impiegati; e domandavamo se fosse del personale dei Fratelli Cubit o di quello della ditta Bermondey, e se ci potessero favorire in prestito una padella.

Le signore vecchie, non avvezze al traffico fluviale, hanno sempre una gran paura delle lance a vapore. Ricordo una volta che andavo da Staines a Windsor - un tratto d'acqua specialmente ricco di queste mostruosità meccaniche - con una compagnia della quale facevano parte tre signore. Fu un'escursione eccitante. Alla prima e lontana apparizione d'una lancia a vapore esse chiesero insistentemente di essere sbarcate, e si sedettero sulla riva finché quella non fu scomparsa.

Dicevano ch'erano dolenti, ma per riguardo alle loro famiglie non potevano esser temerarie.

Venimmo a mancare di acqua alla chiusa di Hambledon; così prendemmo la brocca, e andammo a domandarne un po' al guardiano della chiusa.

Giorgio fu il nostro oratore. Assunse un sorriso seducente e disse:

- Per piacere, ci potete dare un po' di acqua?

- Certo - rispose quel vecchio galantuomo - Prendetevene quanta ne volete, e lasciate il resto.

- Grazie tante - mormorò Giorgio, guardando in giro. - Dove... dove la tenete?

- Sempre nello stesso punto, ragazzo mio - rispose l'altro gravemente; - dietro di voi.

- Non la veggo - disse Giorgio, voltandosi.

- Che Dio vi benedica, dove avete gli occhi? - commentò l'altro, facendo voltare Giorgio e indicando la corrente su e giù. - Se ne vede abbastanza, no?

- Ah! - esclamò Giorgio, comprendendo finalmente; - ma sapete bene che non possiamo bere il fiume.

- Già, ma potete berne un po' - rispose il vecchio. - È ciò che bevo io da quindici anni.

Giorgio gli disse che, a giudicar dal suo aspetto, la marca non era abbastanza raccomandata, e che lui l'acqua preferiva attingerla da una pompa.

Ne ottenemmo un po' da una casetta più su. Anche quella, certo, era acqua di fiume; ma siccome non lo sapevamo, ci sembrò buonissima. Ciò che l'occhio non vede, lo stomaco accetta senza rivolta.

Una volta, durante quel viaggio, provammo a usare dell'acqua di fiume, ma poco felicemente. Venivamo giù per la corrente, e ci eravamo fermati per farci il tè sulle acque di rigurgito vicino a Windsor. La nostra brocca era vuota, e si trattava o di far senza del tè o di attinger l'acqua del fiume. Harris fu d'opinione d'affrontare il rischio. Facendo bollir l'acqua, non c'era pericolo di sorta. I vari germi velenosi presenti nell'acqua sarebbero stati uccisi dall'ebollizione. Così riempiammo il calderino con l'acqua di rigurgito del Tamigi e lo mettemmo sul fuoco, badando accuratamente che bollisse.

Avevamo fatto il tè, e ci stavamo appunto preparando a sorbirlo comodamente, quando Giorgio, con la tazza innanzi alle labbra, si fermò esclamando:

- Che cosa c'è?

- Che cosa c'è? - domandammo Harris e io.

- Guardate! - disse Giorgio, guardando a occidente.

Harris e io seguimmo il suo sguardo, e vedemmo venire all'inghiù, sulla pigra corrente, un cane. Era uno dei più cheti e pacifici cani che avessi mai veduti. Non avevo mai incontrato un cane che sembrasse più rassegnato di spirito... più tranquillo. Fluttuava languidamente voltato sulla schiena,

con le quattro gambe puntate rigidamente in aria. Era ciò che direi un cane col corpo assai gonfio, col petto ben sviluppato. Veniva innanzi sereno, dignitoso e calmo, finché non arrivò di fronte alla barca, dove, fra i giunchi, si arrestò e si adagiò bellamente per la notte.

Giorgio disse che non voleva più il tè, e vuotò la sua tazza nell'acqua. Neanche Harris aveva più sete, e fece la stessa cosa. Io avevo bevuto metà della mia, ma avrei voluto non averla bevuta.

Domandai a Giorgio se pensasse che avrei potuto ammalarmi di tifo.

Rispose di no; che probabilmente non lo avrei preso: ma che, a ogni modo, fra una quindicina, si sarebbe potuto sapere se l'avessi preso o no.

Ci spingemmo fin sulle acque di rigurgito di Wargrave. È una breve scorciatoia, che conduce alla riva destra a circa mezzo miglio al di sopra della chiusa di Marsh, ed è degna d'esser percorsa, giacché è un leggiadro tratto di corrente ombrosa e fa risparmiare quasi mezzo miglio di viaggio. Naturalmente il suo ingresso è tempestato di pilastri e di catene, e circondato di cartelli che minacciano ogni specie di tortura, di prigionia e di morte a quanti osino remare su quelle acque - mi stupisco che quei villani di proprietari rivieraschi non vantino dei titoli sull'aria del fiume e non minaccino con quaranta scellini di multa chiunque la respiri - ma i pilastri e le catene con un po' d'abilità si evitano; e quanto ai cartelli, se ne possono, se si ha un po' di tempo a disposizione e non v'è nessuno in vista, prendere un paio o più e gettarli nel fiume.

A mezza via sull'acqua di rigurgito, noi approdammo per far colazione; e fu durante la colazione che Giorgio e io fummo invasi da un grande spavento.

Anche Harris provò un grande spavento; ma non credo che il suo potesse esser così grave.

Se volete sapere, fu così: stavamo seduti in un prato, a circa dieci metri dall'orlo della corrente, e ci eravamo appunto comodamente installati per mangiare. Harris aveva il pasticcio di carne fra le ginocchia e lo stava scalando, e Giorgio e io stavamo pronti coi piatti.

- Hai un cucchiaino lì? - disse Harris. - Ho bisogno d'un cucchiaino per pigliare il sugo.

La cesta era dietro di noi, e Giorgio e io ci voltammo per pigliarne uno. Ci vollero meno di cinque secondi. Quando ci voltammo, Harris e il pasticcio erano spariti.

Era una vasta, aperta campagna. Non v'era un albero o tratto di siepe per un centinaio di metri. Egli non poteva esser precipitato nel fiume, perché eravamo noi sul margine del fiume, e avrebbe dovuto passare sul nostro corpo per cadervi.

Giorgio e io guardammo in giro. Poi ci guardammo a vicenda.

- È stato rapito in cielo? - domandai.

- Non si sarebbe portato anche il pasticcio - disse Giorgio.

L'obiezione era abbastanza grave, e mettemmo da parte la teoria celeste.

- Immagino che la verità sarà questa - opinò Giorgio, discendendo al comune e al pratico: - che ci sia stato un terremoto. - E poi aggiunse, con una punta di tristezza nella voce: - Se almeno non fosse stato occupato a tagliare quel pasticcio!

Con un sospiro volgемmo ancora gli occhi verso il punto dove Harris e il pasticcio erano stati l'ultima volta veduti sulla terra, e colà, mentre il sangue ci si agghiacciava nelle vene e ci si rizzavano i capelli sul cranio, vedemmo la testa di Harris - e null'altro che la testa - sbucar dritta fra l'erba alta, con la faccia scarlatta e dipinta della più viva indignazione.

Giorgio fu il primo a riaversi.

- Parla! - gridò - e dicci se sei vivo o morto... e dove hai tutto il resto del corpo.

- Non far lo stupido! - disse la testa di Harris. - Voi certo l'avete fatto apposta.

- Fatto che? - chiedemmo Giorgio e io.

- M'avete fatto seder qui... è uno stupido scherzo. Qua, pigliate il pasticcio.

E fuor della terra, come ci sembrò, si levò il pasticcio - assai sudicio e inzaccherato; e dietro di esso si arrampicò Harris bagnato, infangato e disfatto.

Egli s'era seduto, senza accorgersene, sul ciglio d'un fosso che la lunga erba nascondeva alla vista, e, nel tirarsi indietro, v'era precipitato col pasticcio e tutto.

Disse che non aveva mai avuto una simile sorpresa in vita sua, sentendosi andar giù senza saper minimamente ciò che gli accadesse. Aveva pensato sulle prime che fosse arrivata la fine del mondo. Harris crede ancor oggi che Giorgio e io avessimo preparato di lunga mano il tranello.

Così l'ingiusto sospetto segue anche i più irreprensibili; poiché, come dice il poeta: "Chi sfuggirà alla calunnia?".

Chi, veramente?

#### CAPITOLO XIV.

*Wargrave. - Figure di cera. - Sonning. - Il nostro stufato. - Montmorency è sarcastico. - Battaglia fra Montmorency e il calderino del tè. - Gli studi sul banjo di Giorgio. - Scoraggiamenti. - Difficoltà sulla via del dilettante di musica. La cornamusa. - Harris dopo cena si sente triste. - Giorgio e io andiamo a passeggio. - Ritorniamo affamati e bagnati. - La stranezza di Harris. - Harris e i cigni. - Harris ha una notte inquieta.*

Si levò una brezza, dopo colazione, che ci portò gentilmente oltre Wargrave e Shiplake. Avvolta dalla grave luce d'un pomeriggio estivo, Wargrave, annidata nell'incurvatura del fiume, vi si presenta come un bel quadro antico, e vi rimane a lungo sulla retina della memoria.

L'albergo *Giorgio e il Drago* di Wargrave vanta un'insegna dipinta su un lato da Leslie e sull'altro da Hodgson. Leslie ha figurato la battaglia; Hodgson ha immaginato la scena "Dopo la battaglia", cioè Giorgio, che, compiuta la fatica, si gode la sua pinta di birra.

Day, l'autore di *Sandford, and Merton*, visse e - maggior onore per il luogo - fu ucciso a Wargrave. Nella chiesa v'è un monumento alla signora Sarah Hill che lasciò per testamento trenta lire annue da esser divise a Pasqua fra due fanciulli e due fanciulle che "hanno obbedito sempre ai loro genitori, e che a conoscenza pubblica non hanno mai bestemmiato o detto menzogna, non hanno mai rubato o rotto delle finestre". Immaginate che si possa rinunziar a tutto questo per un po' più di sette lire all'anno! Proprio non mette conto.

Corre voce nella città che una volta, molti anni fa, apparve un ragazzo che non aveva commesso nessuna di queste cose - o che, a ogni modo, non si sapeva le avesse mai commesse, giacché era questa la condizione richiesta - e che conquistò la gloriosa palma.

Egli fu messo in mostra per tre settimane nella gran sala del municipio, sotto una campana di vetro. Nessuno sa da quel tempo che sia avvenuto del denaro. Si dice che, dopo, sia stato assegnato sempre all'ultimo museo di cera.

Shiplake è un piccolo villaggio, ma è sulla collina, e non si scorge dal fiume. Tennyson si sposò nella chiesa di Shiplake.

Il fiume fino a Sonning serpeggia fra molte isole, ed è molto placido, raccolto e solitario. Poca gente e, nell'ora del crepuscolo, qualche coppia di rustici innamorati che passeggiano lungo le rive. I bellimbusti e gli eleganti sono stati lasciati indietro a Henley, e il lugubre, sudicio Reading non è ancora, raggiunto. È una parte del fiume nella quale si sogna dei giorni passati, e le forme e le facce svanite, e le cose che possono esser state e che non sono li confondono.

Arrivammo a Sonning, e andammo a fare una passeggiatina per il villaggio. È il più incantevole cantuccio del Tamigi. Sembra più un villaggio da palcoscenico che una costruzione di mattoni e di calce. Ogni cosa è soffocata dalle rose, e allora, nei primi giorni di giugno, esse erano fiorite in aiuole di squisito splendore. Se vi fermate a Sonning, sostate al *Bull* dietro la chiesa. È un vero quadro d'un vecchio albergo di campagna, con un verde cortile quadrato, dove, sui sedili sotto gli alberi, i vecchi si riuniscono la sera a bere la birra e a discutere della politica paesana; con stanze, bizzarre camere e finestre ingraticciate, e delle scale malcomode e dei corridoi tortuosi.

Vogammo intorno al dolce Sonning per un'ora a un di presso, e poi, essendoci fatto troppo tardi per spingerci fin oltre Reading, decidemmo di ritornare a un'isola dello Shiplake, e di fermarci colà per la notte. Arrivammo che era ancora presto, e Giorgio disse che, siccome c'era gran tempo innanzi a noi, si aveva l'occasione di tentare la preparazione di una buona, magnifica cena. Lui ci avrebbe mostrato di che cosa fosse capace in fatto di culinaria, e dichiarò che con la verdura, i resti del manzo freddo e tutti i rimasugli c'era da improvvisare un meraviglioso stufato irlandese.

L'idea era affascinante. Giorgio raccolse della legna e accese il fuoco, e io e Harris ci mettemmo a mondare le patate. Non avrei mai pensato che la mondata delle patate fosse un'impresa tale. Il lavoro risultò la più gran cosa della sua specie, che avessimo mai affrontata. Cominciammo allegramente, si potrebbe dire quasi leggermente, ma la nostra incuranza s'era bella e dileguata nel momento che la prima patata fu finita. Quanto più la sbucciavamo, tanto più buccia sembrava le rimanesse, e quando le fu tolta tutta la buccia e le furon tolti tutti gli occhi, la patata non c'era più -

almeno nulla che si potesse considerare quale una patata. Venne Giorgio e le diede un'occhiata: essa era a un di presso della dimensione d'una noce moscata. Egli disse:

- Così non va. Voi le spredate. Dovete raschiarle.

Così le raschiammo; ma era più difficile che sbucciarle. Sono d'una forma così bizzarra le patate - tutte bozze ed escrescenze e fossette. Lavorammo gaiamente per venticinque minuti, e avevamo raschiate quattro patate. Poi cessammo, dicendo che ci sarebbe voluta tutta la sera per raschiare noi stessi.

Non sapevo che una faccenda come la raschiatura delle patate potesse confondere una persona. Sembrava difficile credere che dalla raschiatura in cui io e Harris ci eravamo tuffati, mezzo soffocati, potessero essere uscite quattro sole patate. Questo mostra che cosa si possa ottenere con l'economia e l'attenzione.

Giorgio disse ch'era assurdo aver solo quattro patate in uno stufato irlandese; così ne lavammo un'altra mezza dozzina e le mettemmo nello stufato senza sbucciarle.

Aggiungemmo anche un cavolo e un paio di chili di piselli. Giorgio rimescolò il tutto, e poi, avendo osservato che vi rimaneva tant'altro spazio, frugammo nelle due ceste, e ne cavammo quante ne potemmo cavare, per aggiungerle allo stufato. V'era un mezzo pasticcio di maiale e un pezzo di prosciutto cotto avanzato, e mettemmo anche quelli. Poi Giorgio trovò una mezza scatola di salmone, e la vuotò nel recipiente.

Disse che quello era il vantaggio dello stufato irlandese: v'era da sbarazzarsi d'un mucchio di roba. Io ripescai un paio d'uova che s'erano screpolate e le misi col resto.

Giorgio osservò che avrebbero corroborato il sugo.

Dimentico gli altri ingredienti, ma so che nulla andò sciupato. Ricordo che, verso la fine, Montmorency, il quale aveva mostrato grande interesse a tutte le operazioni, filò via a un tratto, con un'aria grave e pensosa, riapparendo, pochi minuti dopo, con un topo morto in bocca, ch'egli evidentemente voleva presentare come proprio contributo al pasto, se con spirito sarcastico, o con desiderio genuino di fare anche lui la sua parte, non saprei dire.

Discutemmo un po' se il topo dovesse o no entrare nello stufato. Harris disse che sarebbe andato ottimamente, mischiato con tutto il resto, e che ogni poco faceva; ma Giorgio resistette, tenendo conto dei precedenti, giacché non aveva mai saputo che i topi d'acqua entrassero nello stufato irlandese, e, nel dubbio, era meglio appigliarsi al sicuro e non tentare esperimenti.

Harris disse:

- Se non si tentano le cose nuove, come potete dirne la qualità? Sono gli uomini come voi che ostacolano il progresso del mondo. Pensate all'uomo che per primo tentò la salsiccia tedesca.

Fu un gran buon successo quello stufato irlandese. Non avevo mai tanto gustato un pasto. Si sentiva qualcosa di così nuovo e piccante. Il palato si stanca delle vecchie cose comuni: e lì c'era un piatto con una fragranza nuova, con un sapore come nient'altro su questa terra.

Ed era anche nutriente. Come Giorgio disse, v'era della sostanza nelle vivande. I piselli e le patate sarebbero potuti essere un poco più teneri; ma avevamo tutti e tre dei buoni denti, e la cosa non aveva alcuna importanza; e quanto al sugo, esso era un poema - un po' troppo grave, forse, per uno stomaco debole, ma sostanzioso.

Finimmo col tè e la torta di ciliege. Montmorency sostenne una battaglia col calderino, durante il tempo del tè, e ne ebbe la peggio.

In tutta l'escursione, esso aveva mostrato una grande curiosità riguardo al calderino.

Si sedeva a guardarlo, mentre bolliva, con un'espressione perplessa, e provava a eccitarlo di tanto in tanto digrignando i denti. Quando il recipiente cominciava a schizzare e a fumare, Montmorency riteneva quei segni come una sfida, e voleva assaltarli. Soltanto che in quel momento stesso qualcuno si slanciava a portargli via la preda prima ch'esso potesse raggiungerla.

Quella sera Montmorency risolse di anticipare. Al primo suono emesso dal calderino, esso si levò, digrignando i denti e avanzando in atteggiamento minaccioso. Il calderino era molto piccolo, ma era pieno di coraggio, e a un tratto gli sputò sul muso.

- Ah! sì? - digrignò Montmorency, mostrandogli i denti. - T'insegnerò io a trattare così un cane onesto e rispettabile, o sudicio e miserabile briccone dal naso lungo. Avanti!

E si lanciò sul calderino, e lo prese per il becco.

Allora, a traverso la calma della sera, eruppe uno straziante latrato, e Montmorency lasciò la barca e fece tre volte una passeggiata igienica intorno all'isola alla velocità di trentacinque miglia all'ora, fermandosi di tanto in tanto a seppellire il naso in un po' di fango freddo.

Da quel giorno Montmorency guardò il calderino con un misto di timore, di sospetto e di odio. Tutte le volte che lo vedeva, digrignava i denti e si ritraeva a passo rapido, con la coda abbassata; e nell'istante che lo guardava accovacciato sul fornello, subito filava fuori della barca, e se n'andava a sedersi sulla sponda, aspettando che la faccenda del tè fosse finita.

Giorgio prese il banjo dopo cena, e voleva suonarlo, ma Harris protestò, dicendo che aveva il mal di testa e non si sentiva forte abbastanza da resistere allo strumento. Giorgio pensava invece che la musica potesse fargli bene: la musica spesso gli aveva lenito i nervi e fugato il mal di testa; e strimpellò due o tre note, appunto per mostrare ad Harris la dolcezza del suono.

Harris osservò che si sarebbe tenuto piuttosto il mal di testa.

Fino a quel giorno Giorgio non aveva mai imparato a suonare il banjo. Aveva incontrato troppo scoraggiamento da per tutto. Aveva tentato due o tre sere sul fiume di fare un po' di pratica, ma senza incontrare mai un cenno di approvazione. Le espressioni usate da Harris erano tali da scoraggiare chiunque; e oltre a questo, Montmorency si sedeva a guaire forte durante tutto l'esercizio. Non era dare a Giorgio l'occasione di formarsi.

- Perché guaisce a quel modo quando io suono? - egli esclamava indignato, mentre con una scarpa prendeva di mira Montmorency.

- Perché suoni a quel modo quando lui guaisce? - ribatteva Harris, acchiappando la scarpa. -

Lascialo stare. Non può non guaire. Esso ha un orecchio musicale, e la tua musica lo fa guaire.

Così Giorgio decise di rimandare lo studio del banjo al suo ritorno a casa. Ma neanche lì ebbe fortuna. La signora Poppets soleva presentarsi a dire che le dispiaceva moltissimo - quanto a lei andava matta per la musica - ma la signora di sopra era in istato interessante, e il dottore temeva che quel suono potesse nuocere al bambino.

Poi Giorgio tentò di portar fuori il banjo di notte e di esercitarsi nella piazzetta. Ma gli abitanti in giro andarono a ricorrere alla polizia che una sera mandò una guardia ad arrestarlo. La prova contro di lui era indiscutibile, ed egli dové promettere che non avrebbe ricominciato per sei mesi.

Dopo di ciò, la cosa parve lo disarmasse. Trascorsi i sei mesi, tentò debolmente un paio di volte di ripigliare i suoi esercizi, ma v'era sempre da combattere contro la stessa freddezza - contro la stessa mancanza di simpatia da parte del prossimo; e, dopo un po' disperò completamente, e fece mettere un annuncio sui giornali per una vendita dello strumento con suo gran sacrificio "non servendo più al proprietario" e cominciò a imparare invece dei solitari con le carte.

Dev'essere scoraggiante imparare uno strumento musicale. Si penserebbe che la società, per amor di sè stessa, dovesse fare il possibile per aiutare un uomo a conquistare l'arte di suonare uno strumento musicale. Ma invece no.

Una volta conobbi un giovane, che studiava la cornamusa, e voi vi sorprenderete della quantità di opposizione contro la quale dovette combattere. Ebbene, neppure dai membri della propria famiglia ricevè ciò che si chiamerebbe un attivo incoraggiamento. Suo padre si dichiarò ostilissimo fin dal principio e parlò spietatamente della cosa.

Il mio amico soleva levarsi presto la mattina per esercitarsi, ma dové rinunziarvi per sua sorella, che aveva delle disposizioni religiose, e diceva che le sembrava terribile dover cominciare la giornata a quella maniera.

Così egli rimaneva in piedi la notte a suonare, dopo che la famiglia era andata a letto; ma nemmeno questo giovò, perché dava una cattiva reputazione alla casa. La gente, rincasando tardi, si fermava di fuori ad ascoltare, e poi la mattina appresso metteva in giro la voce per tutta la città che un orrendo omicidio era stato commesso nella notte in casa di Jefferson, e narrava d'aver udito le grida della vittima, e le brutali bestemmie e le imprecazioni dell'assassino, seguite dalle preghiere di pietà e dall'ultimo rantolo del cadavere.

Così si permise ch'egli si esercitasse di giorno, nella retrocucina, con tutte le porte chiuse; ma, nonostante tutte le precauzioni, i brani meglio riusciti arrivavano fin nel salotto, e solevan commuovere la madre quasi fino alle lacrime.

Ella diceva che le facevan venire in mente il suo povero padre (era stato inghiottito da un pescecane, pover'uomo, mentre si bagnava sulla costa della Nuova Guinea... Donde le venisse quell'associazione d'idee essa non si poteva spiegare).

Poi gli riservarono un posticino nel fondo del giardino, a circa un quarto di miglio dall'abitazione, e gli facevan portar giù lo strumento, quando aveva bisogno di farlo lavorare; e a volte qualche visitatore ignaro della faccenda, che dimenticavano di avvertire e mettere in guardia, si trovava - facendo una passeggiatina, in giardino - improvvisamente a tiro della cornamusa, senza esser preparato e senza sapere che fosse. Se era un uomo di nervi forti, se la cavava con le convulsioni; ma se era una persona soltanto d'intelligenza media, ordinariamente diventava matta.

V'è, bisogna confessarlo, qualche cosa di molto triste nei primi esercizi d'un dilettante di cornamusa. L'ho sentito anch'io nell'atto che ascoltavo il mio giovane amico. La cornamusa è uno strumento difficile. Bisogna aver raccolto il fiato che basti a tutta l'aria da suonare prima di cominciare... almeno così mi pareva, guardando Jefferson.

Egli cominciava magnificamente con una specie di nota selvaggia, piena e trionfale, che vi scuoteva tutto. Ma si faceva sempre meno animoso, e l'ultima frase generalmente sveniva con una sbavatura e un sibilo.

Si dev'essere in buona salute per suonare la cornamusa.

Il giovane Jefferson imparò a suonar soltanto un'aria sulla sua cornamusa; ma io non sentii mai nessuna lagnanza sulla scarsezza del suo repertorio - nessuna mai. L'aria era *The Campbells are coming. Hooray... Hooray*. Così diceva lui: ma il padre sosteneva sempre che era *The Blue Bells of Scotlands*. Nessuno sapeva ciò che fosse esattamente, ma tutti s'accordavano nel credere che fosse un'aria scozzese.

Agli estranei erano permesse tre congetture, e molti congetturavano ogni volta un'aria diversa. Harris si mostrò poco trattabile dopo la cena - credo che l'avesse sconvolto lo stufato; non era abituato ai trattamenti sontuosi - così Giorgio e io lo lasciammo nella barca, e andammo a fare una passeggiata intorno a Henley. Egli disse che si sarebbe bevuto un sorso di whisky e facendosi una pipata avrebbe preparato i giacigli per la notte. Noi, al ritorno, dovevamo gridare, ed egli sarebbe accorso dall'isola a forza di remi a pigliarci.

- Non t'addormentare, caro - gli raccomandammo, andandocene.

- Niente paura, finché ho sullo stomaco il nostro stufato - brontolò, mentre si ritirava nell'isola.

Henley si preparava per le regate ed era piena di trambusto. Incontrammo per la città parecchie persone di nostra conoscenza, e, nella loro piacevole compagnia, il tempo passò con una certa rapidità, di modo che erano quasi le undici quando noi ci avviammo per la nostra passeggiata di quattro miglia fino a casa - come chiamavamo in quei giorni la nostra piccola imbarcazione.

Era una brutta notte, abbastanza fredda, e cadeva una pioggia sottile. Come noi traversammo la campagna buia e silenziosa, conversando sottovoce e domandandoci se fossimo o no sulla strada buona, pensavamo alla nostra comoda barca, con la sua viva luce che filtrava per la tela distesa, con Harris, con Montmorency e con lo whisky, e desiderammo di esservi.

Evocammo il quadro di noi stessi al di dentro, stanchi e un po' affamati, del fiume oscuro e degli alberi infirmi, e, come una gigantesca lucciola al di sotto, la nostra cara vecchia barca, così comoda, calda e allegra.

Ci vedevamo a cena, addentando un po' di carne fredda e passandoci delle fette di pane; udivamo il lieto tintinnio dei coltelli e delle forchette, le risate che riempivano tutto lo spazio e traboccavano per l'apertura nelle tenebre. E affrettavamo il passo, perché il quadro immaginario diventasse reale.

Infilammo la strada d'alzaia, e questo ci fece felici, perché eravamo stati un po' incerti se andassimo verso il fiume o ce ne allontanassimo, e quando si è stanchi e si desidera il letto, incertezze simili vi angosciano. Oltrepassammo Shiplake mentre l'orologio suonava le dodici e un quarto, e allora Giorgio disse pensoso:

- Tu ricordi per caso di quale isola si tratta?

- No - risposi, facendomi anch'io pensoso. - No. Quante ve ne sono?

- Quattro soltanto - rispose Giorgio. - Non vorrà dire, se è sveglio.

- E se non è sveglio? - io domandai; ma lasciammo da parte quest'ordine di pensieri.

Quando ci trovammo di rimpetto alla prima isola, ci mettemmo a gridare; ma non s'udì alcuna risposta. Ce ne andammo verso la seconda, e gridammo anche lì, ma con lo stesso risultato.

- Ah! adesso ricordo - disse Giorgio. - Era la terza.

E corremmo, speranzosi, verso la terza a gridare.

Ma nessuno ci rispose.

La cosa diventava grave. Era già passata la mezzanotte. Gli alberghi di Shiplake e di Henley dovevano esser gremiti; e noi non potevamo ritornare per andare a picchiare a delle case private e a domandare se ci fossero delle camere da affittare. Giorgio propose di tornare a Henley ad assaltare un poliziotto per procurarci l'alloggio per la notte, in guardina. Ma poi si ragionò: - E se la guardia rifiuta di condurci in gattabuia e ci risponde con solidi pugni?

Non potevamo passare tutta la notte ad assaltare guardie. E poi non volevamo esagerare e beccarci sei mesi.

Disperatamente tentammo ciò che sembrava, nel buio, la quarta, isola; ma la fortuna non ci fu più favorevole. La pioggia s'era fatta grave, ed evidentemente aveva intenzione di durare.

Cominciammo a domandarci se non vi fossero più di quattro isole o se ci fossimo poi avvicinati ad esse e non fossimo invece a un miglio di distanza dal punto dove bisognava che ci trovassimo e addirittura in un'ignota parte del fiume: tutto appariva così strano e diverso nel buio! E allora comprendemmo le sofferenze dei bambini smarriti nel bosco. Appunto quando avevamo rinunciato a ogni speranza... sì, so che è sempre questo il tempo in cui accade qualche cosa nei romanzi e nei racconti; ma non so che farci. Risolsi, quando mi misi a scrivere questo libro, che mi sarei mantenuto rigorosamente veritiero in tutto; e così farò, anche se dovessi servirmi a questo scopo di frasi comuni e assai trite.

Fu appunto quando avevamo rinunciato a ogni speranza... debbo proprio dir così.

Appunto quando avevamo rinunciato a ogni speranza, ebbi a un tratto la visione, un po' al di sotto di noi, d'una strana, bizzarra specie di barlume che s'agitava fra gli alberi della sponda opposta. Per un istante pensai agli spiriti: era un lume così fioco e misterioso! Il momento appresso mi lampeggiò l'idea che fosse la nostra barca, ed io emisi un tale grido a traverso il fiume che parve la notte si scuotesse nel suo letto.

Aspettammo senza fiato per un minuto, e poi - ah! la più divina musica delle tenebre! - udimmo in risposta il latrato di Montmorency. Gridammo allora con voce abbastanza forte da seppellire i sette Dormienti - non ho mai potuto capire perché mai ci volesse a svegliarne sette più baccano che per uno - e, dopo un tempo che ci parve un'ora, ma che in realtà credo fosse di cinque minuti, vedemmo la barca illuminata strisciare lentamente sulla corrente nera e udimmo l'assonnata voce di Harris domandarci dove fossimo.

V'era un'ingiustificabile stranezza nell'aspetto di Harris, qualcosa più della semplice stanchezza ordinaria. Egli avvicinò la barca contro una parte della sponda dalla quale era assolutamente impossibile discendere, e immediatamente se ne andò a dormire. Ci volle un'immensa quantità di strilli e di ruggiti per svegliarlo di nuovo e fargli capire qualcosa; ma ci riuscimmo finalmente, e c'installammo sicuramente a bordo.

Come osservammo, Harris aveva in viso una triste espressione. Ci fece l'impressione d'un uomo a cui fosse successa una disgrazia. Gli domandammo se gli fosse accaduto qualche cosa, ed egli ci rispose:

- I cigni!

Sembrava che ci fossimo ormeggiati presso un nido di cigni, e, tosto che io e Giorgio ce n'eravamo andati, fosse ritornata la femmina a farvi del baccano. Harris l'aveva scacciata, ed essa era corsa a chiamare il maschio. Harris raccontava che aveva sostenuto una vera battaglia coi due cigni, ma che il suo coraggio e la sua abilità erano prevalsi, sbaragliandoli.

Mezz'ora dopo erano ritornati con altri diciotto cigni. Doveva essersi svolta una terribile lotta, a quel che si poteva raccogliere dalla relazione di Harris. I cigni avevano tentato di trascinar lui e

Montmorency fuori dalla barca e di annegarli, ed egli s'era difeso come un eroe per quattro ore, ammazzando il branco, che s'era tutto disperso a nuoto per andar a spirar lontano.

- Quanti cigni dici che fossero? - chiese Giorgio.

- Trentadue - rispose Harris, assonnato.

- Se in questo momento hai detto ch'erano diciotto! - disse Giorgio.

- No, non è vero - grugnì Harris. - Ho detto dodici. Credi che io non sappia contare?

Non scoprimmo mai che cosa ci fosse di vero intorno a quei cigni. Interrogammo Harris la mattina sull'argomento; ed egli ci disse: - Quali cigni? - e parve pensare che io e Giorgio ce li fossimo sognati.

Che delizia ci sembrò trovarci al sicuro nella barca, dopo tutte le nostre fatiche e i nostri timori! Cenammo con ottimo appetito, Giorgio e io, e ci sarebbe piaciuto farci un *ponce* dopo, se avessimo trovato lo *whisky*, ma non ci fu verso. Domandammo ad Harris dove l'avesse cacciato; ma parve non sapere che volesse dire *whisky* o di che cosa mai gli parlassimo. Montmorency qualche cosa doveva sapere, ma non disse nulla.

Io dormii bene quella notte, e avrei dormito meglio, se non fosse stato per Harris. Ho un vago ricordo d'essermi svegliato almeno una dozzina di volte durante la notte, per colpa di Harris che andava in giro nella barca con la lanterna, cercando i suoi panni. Mi parve che si tormentasse tutta la notte per i panni.

Due volte scosse Giorgio e me, per veder se per caso non giacessimo sui suoi calzoni.

Giorgio la seconda volta diventò furioso.

- Per che diavolo hai bisogno dei calzoni durante la notte? - chiese indignato. -

Perché non ti butti giù a dormire?

La seconda volta che io mi svegliai, lo trovai in ansia per le calze; e la mia ultima nebbiosa rimembranza è di esser stato rotolato su un fianco, e di aver udito Harris mormorare dove diamine mai avesse cacciato l'ombrello.